

Molti scrittori si danno d'attorno per inventare o scovare storie da raccontare. Il sottoscritto, verrebbe da dire "purtroppo" per certi brutti casi, piuttosto frequentemente non ne ha bisogno. Sono le storie che vengono da lui.

Ermanno Bartoli

TAGLIA

All'epoca dei fatti, avevo quindici anni; mio fratello Claudio dodici. Facendo due conti, essendo io nato nel 1954, questa storia si svolge nel 1969; secondo più secondo meno. Ci scherzo su perché per ora non mi viene altro, ma l'accadimento è di quelli tosti. A quell'epoca, la mia famiglia ed io abitavamo in un quartiere alla periferia nord di Reggio Emilia chiamato "*Il Follo*". Parrocchiale di San Paolo.

Al tempo di questa storia mio fratello, che sin da piccolo mostrava un carattere irrequieto, aveva cominciato a far tardi la sera e anche quella volta stava tirando in lungo per l'ora di cena. Le faticose ore otto pomeridiane erano passate da un po', ma ancora non lo si vedeva giungere dal viale alberato che perdendosi all'orizzonte conduceva al quartiere a noi gemellato. Perché San Paolo e Santa Croce erano due quartieri gemellati e in simbiosi. Simbiosi tra gli adulti per le frequenti collaborazioni di lavoro e le amicizie da bar, simbiosi tra noi ragazzi per via di gare e sfide a volte feroci come si poteva essere feroci una volta; cioè per niente. Separati ma uniti dalle due parrocchie di rara vitalità, i quartieri vivevano un cordiale rapporto tra dirimpettai, grazie anche ad un'epoca buona e a due parroci illuminati, impegnati nel valorizzare la comunità con iniziative sociali frequenti e interessanti, tanto da attirare le simpatie e l'aiuto pure di molti "comunisti mangiapreti". Sotto quel versante, rispetto ad altre realtà, eravamo decisamente fortunati e lo sapevamo.

In quegli anni le strade erano ben più sicure e tranquille di adesso. Da ambo i lati del lungo viale che ancora oggi collega i due quartieri, partono due serie di viuzze

strette con palazzine abitate da gente non ricca ma dignitosa. Andando per amici - e le amicizie in quel luogo e a quel tempo erano numerosissime e speciali - era facile perdersi e perdere insieme la cognizione del tempo. E ciò era ancor più facile se si passava dal nostro quartiere di San Paolo al più “pregiato” quartiere di Santa Croce, che aveva il privilegio di ospitare una polisportiva coi fiocchi e oltre una mezza dozzina di campi da calcio in perfetto ordine. Il tutto gestito da una comunità, parroco e cittadini, a maggioranza di idee comuniste e socialiste nella quale collaborazione e rispetto erano all’ordine del giorno.

Se il quartiere di Santa Croce aveva i campi da calcio migliori della città, in compenso noi avevamo il contado. Campi coltivati, alberi da frutto, case coloniche di gente accogliente come lo sono spesso i contadini e un laghetto con la capannina del maniscalco. Già, perché a quel tempo esistevano ancora i maniscalchi. Infine avevamo i nostri avventurosi sentieri, pur se di pianura, e un bel fiumiciattolo di periferia; un Rio con la erre maiuscola.

Il viale che collegava, e ancor oggi collega, i due quartieri e le parrocchie è lungo più di quattro chilometri. Ed era lì, anzi in una viuzza a metà strada, sulla sinistra andando verso Santa Croce, che in quella calda serata di giugno del 1969 mio fratello era andato a trovare un amico che s’era creato da poco. Essendo il fratello più anziano e “responsabile”, toccava a me andarlo a recuperare intanto che loro finivano le incombenze della casa. Non era la prima volta e in fondo non mi dispiaceva. Alla fine il tutto si risolveva in una passeggiata serale quasi fuori programma e molto piacevole. Come non trovare fantastica una passeggiata serale lungo un viale alberato bellissimo e fresco nel quale incontravi sempre qualcuno di interessante? Un luogo talmente bello che, San Paolo o Santa Croce che fosse, pur essendo tutto in piano, anche grazie ai tanti campi intorno ora scomparsi, tutti noi chiamavamo *“La piccola Svizzera”*.

Ancor oggi, nonostante i vari deturpamenti apportati al paesaggio e dovuti ad una serie di interventi di dubbia utilità e ad un certo degrado che prepotentemente comincia a farsi vedere, quando ci torno mi prende una commozione che è difficile da rendere. Beh, quella sera che erano le venti passate, una delle non poche sere in cui ormai mi toccava di recuperare mio fratello, entrai nel vialetto e, prima che potessi prendere il vicolo d’ingresso alla casa dell’amico mi imbattei nel tizio. Lo riconobbi subito. Lo avevo visto e ci avevo parlato due o tre volte in tutto; uno che

aveva la fama, il fisico e la grinta da duro, insomma un vero bullo forzuto con una personalità che in quel quartiere era un po' un'eccezione.

- Ciao!- mi disse sbarrandomi improvvisamente il passo. -Che ci fai qui?

-Sono venuto a prendere mio fratello!- dissi senza battere ciglio e presagendo niente di buono.

Il tizio aveva qualche anno più di me e mi sovrastava in altezza di dieci centimetri buoni, nonostante ciò non era affatto un gigante però possedeva un fisico scultoreo che, unito a una certa predisposizione alla prepotenza, era più che sufficiente per invogliarti a mantenere da lui una certa distanza. Inoltre da qualche anno sapevo che faceva pugilato amatoriale.

-Che sei venuto a fare?- fece squadrandomi.

-Te l'ho detto. Sono venuto a prendere mio fratello.

A quel punto il ragazzotto tirò fuori un sorriso storto. -Adesso decidi anche per lui? Se lui è qui in giro e non vuole venire via, non vedo perché tu debba fare lo sceriffo.

Ricordo che ebbi il tempo di dire che era ora di cena e che i miei erano un poco in pensiero e che ero andato a pren...

-Vattene! Perché non te ne vai? Lo vedi? Non è venuto fuori, quindi vuol dire che non vuole. Vattene.

-Sono venuto a prendere mio fratello e non credo che mi abbia visto. Quindi se per te è lo stesso, se è dai Piccin...

-Lo sai che mi chiamano Mazzinghi, vero?- sbottò guardandomi fisso.

-L'ho sentito dire.

In quel periodo stavano facendo delle opere di muratura alla facciata di una delle case di fronte a quella che era il mio obiettivo, perciò avevano messo tutto intorno, a protezione, degli alti e sottili profilati di alluminio.

-E lo sai perché mi chiamano Mazzinghi?

Il fisico tarchiato, massiccio ben più del mio, il tizio cominciò a battere il pugno destro contro il palmo della mano sinistra.

Conoscevo Alessandro Mazzinghi di fama; sapevo che era campione dei pesi medi, avevo visto alla tivù un paio di spezzoni di suoi combattimenti e mi piaceva pure, in quanto lo trovavo un pugile buono e gentile. Anche se personalmente non amavo più di tanto il pugilato; quello mi piaceva anche per l'interposta persona di

mio padre che, di pugili come Mazzinghi e Duran, apprezzava lo stile e la correttezza sul ring.

-E lo sai perché mi chiamano Mazzinghi?

-Posso immaginarlo.

Un altro pugno, a tempo, sul palmo della mano sinistra alzando il mento minaccioso.

Tutt'a un tratto udii il fragore del profilato d'alluminio che prese ad oscillare paurosamente alle mie spalle... Un suono così roboante e spaventoso non l'avevo mai udito. Poi voci stupite intorno di qualcuno che stava assistendo, ma non so chi. Ricordo un lago di fuoco avvolgermi tutto mentre il plesso solare se andava in mille rivoli. L'istante appresso, il tizio - questo lo ricordo benissimo - guardò in giù aspettandosi di vedermi. E fu tanto lo stupore quando realizzò che *laggiù* non c'ero.

Me n'ero rimasto in piedi. Senza fiato, dolorante in maniera pazzesca, ma in piedi. Tutto quel fragore infernale, ed ero rimasto in piedi! Sbiancando in volto, il "tizio pugile" mi piazzò due occhi increduli al petto, respirando profondamente senza sollevare lo sguardo ai miei devastati dal dolore. Fremette in una stizza dolente che non dimenticherò finché campo. Quindi, con quello che si sarebbe detto un goffo tentativo d'inchino del capo...

-Vado... Vado a chiamarti tuo fratello!

Da quel giorno l'avrò rivisto quattro o cinque volte. Sempre dall'altro lato della strada. Lo ricordo ancora lanciarmi occhiate di un riconoscimento malcelato di qualcosa. Da allora non ci siamo parlati più: qualche cenno del capo e di lui con la mano appena. Neanche un anno dopo si trasferì non so dove e così ci siamo persi di vista.

Anni dopo, mio fratello Claudio, nonostante l'amore della famiglia, entrò nel brutto giro della droga e nonostante tutti i nostri tentativi non ce la fece ad uscirne. La droga se lo portò via nel settembre del 1975. A diciotto anni.

Dieci anni dopo, l'altro mio fratello, più piccolo di me di quattordici anni, morì per un disgraziato incidente causato da un pirata della strada. Era un bravo ragazzo. Aveva diciassette anni.

In seguito, sul mio cammino mi è capitato di trovare qualcuno che mi ha aiutato e fatto del bene ma, molti di più, e parrebbe strano per chi ne aveva già passate di sue, pronti a farmi del male. E spesso, fatto ancor più grave: gratis.

Tra l'altro, dopo la morte del mio primo fratello per droga (fu il primo caso a Reggio Emilia) la mia famiglia, ed io in particolar modo, per almeno un paio d'anni - per motivi che sarebbe troppo lungo spiegare - ricevemmo minacce di morte: telefonate notturne, minacce per strada, perfino una minaccia al sottoscritto in un luogo pubblico; un teatro, durante un convegno del centro cittadino antidroga. Poi, com'erano cominciate, le minacce sono via via scemate fino a cessare. Evidentemente per loro il gioco non valeva la candela. E non credo proprio siano stati i miei saltuari "vaffanculo! Sai dove abito!" detti al telefono di notte, o quell'altro sibilato al tizio allampanato là al teatro... A farli smettere.

Oggi, visto tutto quanto il vissuto, sono particolarmente grato ai miei fantastici colleghi di lavoro e al mio caporeparto che per anni mi hanno fortemente aiutato. E, più di recente, sono grato alle amicizie che ho trovato in Internet; su Facebook in particolare. Alcune di queste sono veramente toccanti e proficue. Nel mucchio c'è stato anche qualche gigantesco str... In evidenza un paio che già conoscevo nella vita reale, ma proprio robetta! Sia come casi che come persone. Le buone, amicizie del web, superano di gran lunga in numero e valore queste poche recenti.

Tornando al tizio della storia, ricordo che era conosciuto come *Taglia*. Non so se quello fosse un abbreviativo del cognome o un nomignolo inventato.

Ho ripensato più volte a quella storia. A ciò che ha significato per me, non solo in quel momento ma anche nel prosieguo di una vita non facile. Cosa ha significato quel pugno allo stomaco come una mazzata; la mia reazione e quella di Taglia. La profonda nota di rispetto che ho letto nei suoi occhi quella volta... e l'altra, ancora più grossa, nelle altre rare occasioni in cui ci siamo incrociati.

La forza interiore di sopravvivenza che in tempi bui me ne avrebbe dato il ricordo.

So solo che, dovessi incontrarlo (mi auguro ci stia ancora su questo pianeta), sarà mia cura offrirgli una cena di quelle coi fiocchi.

Il minimo, credo, per quella strana forma di rispetto misto a riconoscimento che ha manifestato nei miei confronti.

Ciao Taglia. Ovunque ti trovi, mi auguro che tu possa aver avuto una vita un po' meno sbalestrata di quanto si sarebbe detto, che ora sei felice e che stai bene.

(Giugno - 2020)